

«Il Signore disse ad Abram: in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (cf. Gen 12,1-3). *Il maschile e il femminile in Israele: una luce per il cammino umano.*

D. FRANCESCO GIOSUÈ VOLTAGGIO

Introduzione

Il presente contributo s'incentra su alcuni versetti della Scrittura (Gen 12,1-3), nei quali Dio promette ad Abramo la benedizione, per sua mediazione, di tutte le famiglie della terra e, pertanto, anche delle nostre qui presenti. Dio ha destinato la famiglia a ereditare la benedizione. Per sondare l'immensità di tale promessa, è necessario anzitutto far riferimento ai primi undici capitoli della Genesi, in particolare all'antropologia rivelata là contenuta. Va ricordato che, secondo la dottrina cattolica, tali capitoli non sono storici nei loro dettagli. Ciò, tuttavia, non significa che essi siano semplicemente un mito né una favola; al contrario, presentano una verità storica e, per così dire, più che storica, meta-storica e ontologica, che riguarda ogni uomo in ogni tempo.

In primo luogo, riguardo alla verità dell'antropologia rivelata, va detto che si nota oggi una certa confusione. Secondo alcuni esegeti, Gen 3 non narrerebbe il peccato della prima coppia, ma anzi la sua emancipazione; il serpente non sarebbe un antagonista, bensì un collaboratore dell'uomo nella sua crescita; la scelta di Adamo ed Eva non andrebbe vista come una trasgressione, quanto piuttosto come un progresso da uno stato infantile di «buon selvaggio» allo stato maturo di essere libero e capace di scelta¹. Questa visione «neo-gnostica», in cui il confine tra bene e male è reso vago, si traduce purtroppo anche nell'omiletica e nella pastorale. Secondo alcuni, nella predicazione sarebbe preferibile non parlare di «peccato» né di «demonio»: la gente potrebbe sentirsi accusata; la fede cristiana andrebbe «abbassata» al livello dell'uomo di oggi²; bisognerebbe «ascoltare il mondo» prima di Dio, altrimenti esso potrebbe non ascoltarci più. In realtà, senza considerare

¹ Nell'antropologia teologica è urgente prendere le distanze da un approccio positivo del peccato originale, proposto, per fornire solo i due esempi più noti, da Kant e Hegel, e che purtroppo ha fatto scuola nell'odierna teologia con drammatiche conseguenze; cf. C.L. ROSSETTI, «Recensione a A. Fabris, *Filosofia del peccato originale*», *RdI* 53 (2012) 339, che afferma: «In Kant e Hegel, l'approccio è squisitamente positivo ed "emancipativo" (salvo il male radicale in Kant). Si ricordi qui, in inciso, la ben nota seduzione subita dalla filosofia moderna da una positività del peccato adamitico»; la disobbedienza sarebbe così una fase importante nello sviluppo umano, e addirittura «il primo passo verso la libertà» (E. FROMM, *Psicoanalisi dell'amore. Necrofilia e biofilia nell'uomo*, Roma 1971, 20).

² Benché, in ogni epoca, il Vangelo vada tradotto nel linguaggio dell'uomo, non si può «abbassare l'asticella» del Cristianesimo, né annacquare la radicalità del Vangelo, come spiega bene BENEDETTO XVI, *Discorso nell'incontro con i Vescovi che hanno partecipato al Concilio Ecumenico Vaticano II e i Presidenti di Conferenze Episcopali, 12 ottobre 2012*: «Il Cristianesimo è un albero che è, per così dire, in perenne "aurora", è sempre giovane. E questa attualità, questo "aggiornamento" non significa rottura con la tradizione, ma ne esprime la continua vitalità; non significa ridurre la fede, abbassandola alla moda dei tempi, al metro di ciò che ci piace, a ciò che piace all'opinione pubblica, ma è il contrario: esattamente come fecero i Padri conciliari, dobbiamo portare l'"oggi" che viviamo alla misura dell'evento cristiano, dobbiamo portare l'"oggi" del nostro tempo nell'"oggi" di Dio».

l'antropologia rivelata (e le realtà a essa collegate: il peccato originale, la seduzione del demonio, la natura umana ferita, ecc...), è impossibile comprendere la storia della salvezza dall'elezione di Abramo fino all'opera di Cristo. Il Cristianesimo, per di più, si ridurrebbe a un miglioramento dell'uomo e del mondo, a un'opera sociale o morale: da cosa, infatti, dovremmo essere salvati, se non esistessero né il peccato, né il demonio, né l'inferno? Perché Cristo sarebbe morto sulla croce schiacciato dal male degli uomini?

In secondo luogo, va riconosciuto che oggi la famiglia è in crisi³. Basti pensare solo al «divorzio *express*», al riconoscimento giuridico delle coppie di fatto e delle unioni fra omosessuali, all'ideologia del *gender*, che nega la differenza biologica tra maschio e femmina come una realtà naturale. Tale «dittatura del relativismo» circa la famiglia è ormai un progetto globale, volto a stabilire un nuovo ordine mondiale. Tutto ciò, poi, ha delle radici profonde, come, ad esempio, l'eclissi del padre e il rifiuto della natura della donna come vergine, sposa e madre. Di fronte a tali sfide, si avverte la necessità non solo di una chiara presa di posizione, ma anche di risposte e chiarimenti alla luce della rivelazione e dell'antropologia cristiana. Va notato da subito che si tratta di un contributo positivo e non solo apologetico. La Parola di Dio è lampada ai passi dell'uomo (cf. Sal 119,105): essa parla di *tutto* l'uomo, nella concretezza esistenziale delle sue relazioni e, per tale ragione, è una luce anche per la famiglia umana, nella ricchezza delle sue molteplici dimensioni. È indispensabile tornare alla sorgente della Scrittura per comprendere in profondità il progetto divino sulla famiglia⁴. Come ha affermato recentemente Papa Francesco,

la Bibbia è popolata da famiglie, da generazioni, da storie di amore e di crisi familiari, fin dalla prima pagina, dove entra in scena la famiglia di Adamo ed Eva, con il suo carico di violenza ma anche con la forza della vita che continua (cfr *Gen* 4), fino all'ultima pagina dove appaiono le nozze della Sposa e dell'Agnello (cfr *Ap* 21,2.9)⁵.

*Il progetto originario di Dio sulla famiglia*⁶

Secondo il libro della Genesi, l'uomo e la donna sono creati come «cosa molto buona» (solo dopo la creazione dell'uomo e della donna, in 1,31 si dice che quanto

³ Cf. FRANCESCO, *Esortazione apostolica post-sinodale Amoris Laetitia*, n. 1.

⁴ Nel presente studio si è tenuto conto non solo degli studi esegetici moderni, ma anche della tradizione ebraica e patristica, nonché delle riflessioni degli ultimi Pontefici. Queste ultime costituiscono il punto di partenza della nostra indagine. Menzioniamo qui, in particolare, le udienze generali di Giovanni Paolo II sulla famiglia (1979-1984), la lettera enciclica *Deus caritas est* di Benedetto XVI (2005) e le udienze generali di Papa Francesco sulla famiglia (2015-2016).

⁵ FRANCESCO, *Amoris Laetitia*, n. 8.

⁶ Alcune delle considerazioni qui sviluppate sono tratte da P. GENTILI – F.G. VOLTAGGIO – G. LORI, «Il cammino della coppia: dall'*eros* all'*agape*. L'antropologia rivelata in Gen 3,1-7, alla luce di un'esegesi psicologica», *La Sapienza della Croce* (in pubblicazione); cf. anche G. LORI – F.G. VOLTAGGIO, «E sarete come Dio». Analisi retorica di Gen 3,1-8», in, *Studi del quarto convegno RBS. International Studies on Biblical and Semitic Rhetoric* (edd. R. Meynet – J. Oniszczuk), ReBibSem 5, Roma 2015, 31-56; G. LORI – F.G. VOLTAGGIO, «La sentenza di Dio a causa del peccato di Adamo ed Eva. Analisi retorica di Gen 3,14-19», *San Vitores Theological Review* 2 (2015) 26-38.

creato è «cosa molto buona»), con la loro insopprimibile dignità e uguaglianza di persone: essi sono fatti «a immagine e somiglianza di Dio». Nella loro «unidualità»⁷, essi sono «icona» di Dio (Gen 1,26-27: nella LXX si usa, non a caso, l'espressione *kat'eikona*)⁸. La comunione e l'unità fra uomo e donna avvengono non nella confusione, ma nella distinzione delle persone, a immagine della Santa Trinità.

Va evidenziato subito che si tratta, già nella Scrittura, di uguale dignità tra l'uomo e la donna. Ricordo sempre a chi accusa i primi capitoli della Genesi di essere maschilisti (evidenziando che qui la donna è tratta da una sola costola dell'uomo e che è lei ad attirare l'uomo al peccato), che per ingannare l'uomo è bastata una donna, mentre per ingannare la donna ci è voluto il serpente, la «più astuta» fra tutte le creature! Inoltre, la donna è stata creata quando l'uomo stava dormendo, cosa che questi sa fare bene, specie nei momenti importanti della donna: gli stessi rabbini si domandano, a buon diritto, dove fosse finito Adamo mentre il serpente stava ingannando Eva, e rispondono che dormiva! Quando l'uomo dorme e non assume il suo ruolo, la donna è minacciata.

Non si tratta, in questa sede, di esporre le varie posizioni teologiche sorte circa la creazione dell'uomo «a immagine e somiglianza» di Dio. È importante, tuttavia, precisare che dal Concilio Vaticano II è stata evidenziata sempre più la struttura trinitaria di tale immagine. La *Gaudium et Spes* evidenzia l'analogia tra l'unità delle tre Persone divine e la comunione che gli esseri umani sono chiamati a vivere con i propri simili nella verità e nell'amore. La vocazione dell'uomo è la relazione e la comunione (cf. GS 24)⁹.

L'unità della coppia è, pertanto, alla base del progetto divino della comunione fra gli uomini. Questo dato emerge chiaramente anche nell'Antico Testamento. Eva, infatti, è creata dalla costola di Adamo mentre questi è immerso in un sonno profondo¹⁰. È carne della sua carne e ossa delle sue ossa, è un sostegno, un aiuto

⁷ Così afferma GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle donne (29 giugno 1995)*, Città del Vaticano 1995, n. 7: «Femminilità e mascolinità sono tra loro complementari non solo dal punto di vista fisico e psichico, ma ontologico. È soltanto grazie alla dualità del “maschile” e del “femminile” che l’“umano” si realizza appieno»; al n. 8, si definisce la relazione uomo-donna come «unidualità relazionale»; cf. anche BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al convegno internazionale «Donna e uomo, l'humanum nella sua interezza»*, 9 febbraio 2008, che usa l'espressione «unità-duale».

⁸ Cf. FRANCESCO, *Amoris Laetitia*, n. 10.

⁹ Si veda COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Comunione e servizio. La persona umana creata a immagine di Dio*, Città del Vaticano 2005, n. 39: «Se è certamente vero che l'unione tra gli esseri umani può realizzarsi in molteplici modi, la teologia cattolica afferma oggi che il matrimonio costituisce una forma elevata di comunione tra le persone umane e una delle migliori analogie della vita trinitaria. Quando un uomo e una donna uniscono il loro corpo e il loro spirito in un atteggiamento di totale apertura e donazione di sé, formano una nuova immagine di Dio»; cf. FRANCESCO, *Amoris Laetitia*, n. 11.

¹⁰ Così F. MANNS, «Il matrimonio nell'Antico Testamento», in *Dizionario di Spiritualità Biblico-Patristica*, 42. *Matrimonio-Famiglia nella Bibbia* (edd. F. Bianchi – Al.), Roma 2005, 21: «Perché Eva fu creata dalla costola d'Adamo?, chiederanno i rabbini. La risposta sembra semplice. Eva non fu creata da un osso della testa di Adamo perché non deve comandare, non fu presa da un osso dei piedi di Adamo, perché non è sua schiava. È stata creata dalla costola, perché la costola è vicina al cuore. È questa la vocazione di Eva».

per l'uomo, o per usare un'espressione letterale, «davanti a lui» (*'ezer k'negdô*, Gen 2,18), quasi come davanti a uno specchio¹¹ (cf. Gen 2,18-23). I rabbini rimarcano l'ambivalenza del sintagma *'ezer k'negdô*: esso può significare un «aiuto davanti a lui» o un «aiuto contro di lui»¹²! La comunione coniugale è così profonda che i consorti, in virtù dell'unione matrimoniale, non sono più due, ma «una sola carne» (Gen 2,24; cf. anche Ef 5,31). Affinché questo si realizzi, tuttavia, è necessario che l'uomo e la donna, nonostante le difficoltà dovute all'umana debolezza, mantengano la comunione con il loro Creatore e la fedeltà alla sua Alleanza. L'alleanza coniugale che unisce l'uomo e la donna è, per di più, immagine di tale Alleanza che congiunge Dio e il suo popolo¹³. Tale progetto, rivelato già nell'Antico Testamento, avrà il suo compimento pieno in Cristo¹⁴.

La divisione nella prima coppia e la maledizione della caduta

Il testo di Gen 3 esprime «una verità sull'uomo» che «ci stupisce con la sua tipica profondità»¹⁵. Il racconto del peccato originale, lungi dall'essere un mero mito,

¹¹ Anche il nome *'iššāb* («donna») che Adamo conferisce alla sua consorte, è un chiaro riferimento alla complementarità della prima coppia; in ebraico, infatti, *'iššāb* deriva da *'iš* («uomo»): cf. Gen 2,23; si veda FRANCESCO, *Amoris Laetitia*, n. 12.

¹² Così commenta il Midrash *BerR* 17,3: «Se l'uomo la merita (la donna), ella è un aiuto, altrimenti ella è contro di lui».

¹³ Vedi GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris Consortio*, Città del Vaticano 1981, n. 12; cf. Os 2,21; Ger 3,6-13; Is 54.

¹⁴ Così afferma la COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Comunione e servizio*, nn. 11-12: «Secondo il Nuovo Testamento, l'immagine creata presente nell'Antico Testamento deve essere completata nell'*imago Christi*. Nello sviluppo neotestamentario di questo tema emergono due elementi distintivi: il carattere cristologico e trinitario dell'*imago Dei*, e il ruolo della mediazione sacramentale nella formazione dell'*imago Christi*. Poiché l'immagine perfetta di Dio è Cristo stesso (2Cor 4,4; Col 1,15; Eb 1,3), l'uomo dev'essere a lui conformato (Rm 8,29) per diventare figlio del Padre attraverso la potenza dello Spirito Santo (Rm 8,23). Effettivamente per “diventare” immagine di Dio è necessario che l'uomo partecipi attivamente alla sua trasformazione secondo il modello dell'immagine del Figlio (Col 3,10), che manifesta la propria identità tramite il movimento storico dalla sua Incarnazione alla sua gloria. Secondo il modello tratteggiato per primo dal Figlio, l'immagine di Dio in ogni uomo è costituita dal suo stesso percorso storico che parte dalla creazione, passando per la conversione dal peccato, fino alla salvezza e al suo compimento. Proprio come Cristo ha manifestato la sua signoria sul peccato e sulla morte attraverso la sua Passione e Risurrezione»; *Ibid.*, n. 47: «Cristo ci conforma a se stesso tramite la nostra partecipazione al mistero pasquale e riconfigura così l'*imago Dei* nel suo giusto orientamento alla beata comunione della vita trinitaria. In questa prospettiva, la salvezza non è altro che una trasformazione e una realizzazione della vita personale dell'essere umano, creato a immagine di Dio e adesso nuovamente rivolto a una partecipazione reale alla vita delle persone divine, attraverso la grazia dell'Incarnazione e la dimora dello Spirito Santo».

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale, 19 settembre 1979*; il Pontefice rileva in Gen 3 la «forma arcaica della narrazione, che manifesta il suo primitivo carattere mitico». L'uso dell'aggettivo «mitico» è spiegato dallo stesso Pontefice nella stessa Udienza, giacché può dare adito ad ambiguità o malintesi; cf. anche GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale, 7 novembre 1979*. Non si tratta, comunque, nel caso di Gen 3 (come, in generale, in Gen 1-11), di un mito da equiparare ai miti delle origini presenti nelle varie culture, quanto piuttosto di un racconto veramente ispirato da Dio che, pur non essendo storico in tutti i suoi dettagli, esprime una verità storica.

racchiude, come accennato sopra, una verità storica e meta-storica: esso rappresenta un paradigma di ciò che avviene in ogni coppia e, più in generale, nell'uomo e nelle sue relazioni. La realtà del peccato originale e delle sue conseguenze è così una realtà *ontologica e paradigmatica*.

Il testo di Gen 3 mostra che la seduzione del serpente è rivolta non solo ad Adamo ed Eva in quanto singoli, ma ai due *in quanto coppia*. La scelta del peccato da parte dei due è l'esito di un processo interattivo che inizia con una tentazione rivolta alla coppia, volta a minare l'unità tra i due: è, per così dire, il «sacramento» di ciò che i due hanno creduto e scelto, accogliendo la «catechesi» del tentatore. Quando la voce del serpente trova uno spazio di ascolto nel cuore della donna, questo, da un lato, non è più interamente «occupato» dalla voce dell'amato, e, dall'altro, andrà a coincidere con uno spazio di desideri che lentamente si forma in lei per l'adesione interiore alle parole del tentatore¹⁶. Di fronte alla sofferenza della coppia, nasce il desiderio di «mangiare», che fa vedere «buono, gradevole e desiderabile» il peccato (cf. Gen 3,6) e che si traduce nell'ascolto di una voce che invita a cercare altrove, per disobbedire a un Dio percepito come malvagio e responsabile dell'infelicità, come insinua il serpente. Entra tra i due un «terzo», un falso alleato, al posto del Dio dell'alleanza matrimoniale. L'ascolto di questo nuovo alleato produce separazione con Dio, primo vero alleato, e tra i due.

Tutto ciò si traduce nella scelta consapevole di tradire l'alleanza con il Creatore e di seguire la propria ragione, per soddisfare i propri desideri di autonomia e di potenza, in altre parole, per cercare una propria strada per la felicità, diversa da quella proposta dal Creatore. Nel momento in cui accolgono la tentazione, tale proposta appare insoddisfacente a Eva, prima, e ad Adamo, poi, e ciò provoca una disponibilità a seguire la voce di un «terzo», di cui non si riconosce, al momento del dialogo, l'intenzione di tentare per il male e poi sedurre per impadronirsi dell'altro e così distruggere la coppia.

La tentazione del serpente propone, pertanto, un futuro di potenza con cui eliminare la propria insoddisfazione, che sarebbe causata da un Padre invidioso e

¹⁶ La formazione di questo spazio, che è spazio di dialogo e ancor prima di ricerca affettiva, è conseguenza ed espressione di quanto accade nella coppia, dal momento in cui si ha un passaggio da una *fase iniziale* di vita di coppia (nella quale ognuno dei due è «pieno» di sentimenti e idee proprie dell'innamoramento), che è quella tipica dell'*eros*, a quella successiva che è normalmente una *fase di delusione*, tappa necessaria verso l'amore pieno e totale, l'*agape*; così dichiara FRANCESCO, *Lumen fidei*, Città del Vaticano 2013, n. 27: «L'amore non si può ridurre a un sentimento che va e viene. Esso tocca, sì, la nostra affettività, ma per aprirla alla persona amata e iniziare così un cammino, che è un uscire dalla chiusura nel proprio io e andare verso l'altra persona, per edificare un rapporto duraturo; l'amore mira all'unione con la persona amata. Si rivela allora in che senso l'amore ha bisogno di verità. Solo in quanto è fondato sulla verità l'amore può perdurare nel tempo, superare l'istante effimero e rimanere saldo per sostenere un cammino comune. Se l'amore non ha rapporto con la verità, è soggetto al mutare dei sentimenti e non supera la prova del tempo. L'amore vero invece unifica tutti gli elementi della nostra persona e diventa una luce nuova verso una vita grande e piena. Senza verità l'amore non può offrire un vincolo solido, non riesce a portare l'«io» al di là del suo isolamento, né a liberarlo dall'istante fugace per edificare la vita e portare frutto».

rivale. Così, nella coppia originaria avviene quanto può accadere, e sempre più spesso accade, nella coppia di questo tempo, che, «per la durezza del cuore» (cf. Mt 19,8), rifiuta Dio e nega la sua realtà di amore, che si esplicita nel perdono, e toglie all'altro ogni attributo di bontà, che inizialmente aveva scorto in esso.

La progressiva «caduta» della famiglia

L'inganno del «terzo» (il tentatore) che è entrato nella coppia e la caduta della prima coppia ha delle conseguenze immediate, che non sono punizioni di un Dio geloso dell'uomo, bensì frutto dello stesso peccato: si rompe l'armonia con Dio, con l'altro, con se stessi e con la natura. Qui vorrei solo evidenziare come l'unione della coppia sia ferita nel momento stesso in cui è ferita l'unione con Dio. Adamo, per così dire, prende «due piccioni con una fava» e accusa, in una sola lapidaria frase, Dio e la donna contemporaneamente: «*La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ho mangiato!*» (Gen 3,12). L'uomo e la donna sperimentano la morte e la stessa famiglia sarà ferita e minacciata: il serpente e la sua stirpe insidieranno la donna (Gen 3,15), le sue gravidanze saranno dolorose (Gen 3,16), vi sarà un contrasto costante all'interno della coppia (Dio dichiara alla donna: «Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ed egli ti dominerà», Gen 3,16)¹⁷, il suolo è maledetto per causa dell'uomo; egli lavorerà con grandi travagli e, alla fine, ritornerà polvere (Gen 3,17-19). L'uomo e la donna passano così dalla benedizione alla «maledizione», sperimentano la «morte ontica».

Anche nella caduta, tuttavia, Dio ama profondamente l'uomo: questi è benedetto per sempre, perché Dio non può ritirare la sua benedizione, che è eterna. Il serpente è maledetto direttamente da Dio (Gen 3,14), il suolo è maledetto solo per causa di Adamo (Gen 3,17), mentre l'uomo e la donna non sono mai oggetto diretto di maledizione divina: saranno destinati a ereditare la benedizione. Inoltre, com'è noto, in Gen 3,15 Dio stesso profetizza la vittoria della stirpe della donna su quella del serpente: si tratta del noto «protovangelo».

Se scorriamo i capitoli dal quarto all'undicesimo, possiamo facilmente notare che, a causa del peccato, si trova anche una progressiva corruzione dei rapporti familiari: in Gen 4 è minata la relazione tra i fratelli (Caino e Abele) e cresce la violenza dei discendenti di Caino (vv. 23-24); aumenta la violenza sessuale inflitta dal più forte (i giganti: Gen 6,4). Anche nel dilagare dell'ingiustizia, tuttavia, una famiglia trova scampo dal diluvio nell'arca: la famiglia di Noè (Gen 6,5-9,17), il giusto ove Dio trova riposo. Nonostante ciò, il peccato degli uomini non si ferma. Persino nella famiglia del giusto Noè vi è un'iniquità a livello familiare: suo figlio Cam non rispetta la nudità del padre e così è maledetto da Noè (Gen 9,22-24). Gen 11, infine, è dedicato al dramma dell'incomunicabilità degli uomini che segue il peccato della superbia, di voler costruire una città umana senza Dio.

¹⁷ Cf. FRANCESCO, *Amoris Laetitia*, n. 19.

La benedizione divina in Abramo a tutte le famiglie della terra

Come risposta alla corruzione progressiva dell'umanità, Dio irrompe nella storia della salvezza come nuovo «terzo», per così dire, tra Abramo e Sara, nella loro sterile solitudine. Egli chiama Abramo e gli rivolge un comando e una meravigliosa promessa:

Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra (Gen 12,1-3).

La promessa che in Abramo saranno benedette tutte le famiglie della terra è ripetuta in Gen 22,17-18, ove Dio dice al patriarca:

Io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare (...). Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra¹⁸.

La benedizione in Abramo, pertanto, passa per la famiglia, per la generazione: la sua discendenza sarà numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia sulla spiaggia del mare. Anticipiamo subito che, quando Dio parla ad Abramo, sta già pensando a tutti noi, perché nella sua discendenza, che è Cristo (cf. Gal 3,16), tutti gli uomini della terra sono benedetti, salvati dal peccato e dalla morte, ed ereditano la benedizione e la vita¹⁹. Così, la promessa fatta ad Abramo si è compiuta in due sensi: la sua discendenza è numerosa come la sabbia nel senso che dalla sua sterilità Dio ha tratto un popolo sterminato; la sua discendenza è come le stelle del cielo, perché da lui discende Gesù Cristo, la «Stella», l'«Oriente che ci ha visitato dall'alto» (cf. Lc 1,78).

Abramo diviene così oggetto della benedizione divina, mediatore e fonte di tale benedizione per le genti e addirittura una *b'rākāh* («benedizione») in se stesso²⁰. Obbedendo alla Parola di Dio, Abramo incarna la fede e la benedizione, anzi si può dire che *egli è la fede, egli è la benedizione*. Che cosa significa, tuttavia, che Abramo è destinato a divenire una *b'rākāh*, una benedizione per tutte le famiglie della terra?

Prima di rispondere, va notato che, nella frase rivolta da Dio ad Abramo («tu sarai una benedizione»), il termine *b'rākāh* («benedizione») è stato vocalizzato dai

¹⁸ La formula si ripete altrove (18,18; 22,14; 26,4; 28,14), in riferimento a tutti e tre i Patriarchi.

¹⁹ Come si afferma in CCC 72, Dio ha preparato Abramo «per mezzo dei profeti, ad accogliere la salvezza destinata a tutta l'umanità».

²⁰ Per un approfondimento delle riflessioni che seguono, cf. F.G. VOLTAGGIO, «La figura del "maledetto appeso al legno" (Dt 21,22-23), applicata a Cristo da Paolo in Gal 3,13-14: sottofondo ebraico e forza kerygmatico-teologica», *La Sapienza della Croce* 28/2 (2013), 50-56.

rabbini anche come *bʿrēkāh* («piscina»)²¹: Abramo sarà come una «piscina» di benedizioni, in cui tutti saranno immersi e così benedetti.

In Gen 12,3 (TM), Dio stesso dichiara ad Abramo: «In te saranno benedette tutte le genti della terra». Che significa «in te»? Sin dall'antichità, si è cercato di interpretare il significato del sintagma *bʿkēā* («in te»). Il valore esatto della preposizione ebraica *bʿ* («in», «per», «mediante») nel sintagma *bʿkēā* del v.3 (tradotto normalmente «in te») è difficile da precisare: si tratta di valore causale («a causa tua», «per tuo merito»), strumentale («per tuo mezzo», «nel tuo nome») o d'agente («da te»)? La questione non è oziosa o meramente grammaticale: l'ambiguità di significato, a prima vista irrilevante, ha causato una varietà d'interpretazioni fin da tempi antichi.

La versione della LXX lascia intatta l'ambiguità traducendo l'espressione ebraica in modo letterale (ἐνευλογηθήσονται ἐν σοί): tutte le famiglie della terra saranno benedette *in* Abramo, *mediante* lui o *grazie a* lui. Alcune interpretazioni targumiche leggono decisamente in quest'ultimo senso: il *Targum Neofiti* e il *Targum Frammentario* (V, Sas) rendono *bʿkēā* («in te») del TM con *bʿkēntē* בזכותך («per il tuo merito»)²². La traduzione è di notevole densità teologica: le famiglie della terra saranno benedette *per il merito e la giustizia* di Abramo.

Il Targum Palestinese a Gen 12,3 attribuisce così particolare importanza alla giustizia d'Abramo: *per il suo merito* (זְכוּתוֹ) saranno benedette tutte le genti. Tale merito consiste essenzialmente nella sua fede²³. Il merito dei Padri è un tema ricorrente nel Targum e nella letteratura rabbinica²⁴. In virtù del merito dei Padri e

²¹ Va ricordato che il testo biblico, prima del 7°-8° secolo d.C. era consonantico, ovvero privo di vocali, per cui un principio ermeneutico rabbinico era quello denominato «*al tigrā*» (lett.: «non leggere»), in base al quale un determinato testo si poteva leggere secondo una diversa vocalizzazione, dato che il testo ispirato è quello consonantico.

²² Il termine זכו, che significa «opera meritoria», «merito», «giustificazione», (M. SOKOLOFF, *A Dictionary of Jewish Palestinian Aramaic of the Byzantine Period*, DTMT 2, Jerusalem 1990, 176), è particolarmente evocativo: deriva da זכא/זכי, che designa un uomo innocente, libero da colpa e quindi giusto (da cui il nome «Zakkay-Zaccheo»), come si nota in E. KLEIN, – C. RABIN, *A Comprehensive Etymological Dictionary of the Hebrew Language for Readers of English*, Jerusalem 1987, 198.

²³ In tutte le versioni targumiche a Gen 15,6 (*Targum Onkelos*, *Neofiti*, *Pseudo-Jonathan*), il termine aramaico זכו («merito») traduce l'ebraico צדקה («giustizia»): *il merito d'Abramo è quindi legato alla sua fede*. Dall'uso del medesimo termine זכו nel Targum a Gen 12,3 e a Gen 15,6 si può dedurre, pertanto, che le genti saranno benedette nel merito/giustizia d'Abramo, che è la sua fede. Questa tradizione interpretativa ha potuto servire da base alla conclusione di Paolo in Gal 3,8: la benedizione delle genti in Abramo in Gen 12,3 va interpretata nel senso che Dio giustifica le genti *per mezzo della fede*. Nello studio della dottrina della giustificazione in Paolo non si dovrebbe trascurare tale sfondo: cf. B. CHILTON, «Aramaic and Targumic Antecedents of Pauline “Justification”», in *The Aramaic Bible. Targums in their Historical Context* (edd. D.R.G. Beattie – M.J. McNamara), JSOT.S 166, Sheffield 1994, 379-397.

²⁴ Cf. B. GROSSFELD – L.H. SCHIFFMAN, *Targum Neofiti 1. An Exegetical Commentary to Genesis Including Full Rabbinic Parallels*, New York 2000, 127-128. Basti menzionare come esempi *b.RHSh* 11a, che interpreta le montagne e le colline su cui viene balzando il Diletto (Ct 2,8) come i meriti dei Patriarchi e delle Matriarche; *BerR* 39,12, ove le benedizioni alle genti in Abramo sono le piogge e le rugiade che Dio elargisce a tutti indistintamente, compresi i pagani (cf. Mt 5,45).

dei giusti, i figli d'Israele sono esauditi e salvati²⁵. Si tratta di una concezione teologica che ha influito nel NT, ove, se da una parte se ne criticano gli abusi²⁶, dall'altra se ne sviluppa tutta la forza in riferimento al merito e alla giustizia di Cristo e ciò avviene principalmente in Paolo²⁷. Sir 44,21 interpreta nel senso che le genti della terra saranno benedette *nella discendenza di Abramo*: Dio giurò ad Abramo di «benedire i popoli *nella sua discendenza*» (ἐνευλογηθῆναι ἔθνη ἐν σπέρματι αὐτοῦ)²⁸.

La benedizione delle famiglie in Abramo compiutasi nel Messia e nella famiglia cristiana

Il *kerygma* di Pietro in At 3,25 interpreta il versetto in senso decisamente messianico e traduce l'espressione in modo simile al Siracide: «E *nella tua discendenza* (καὶ ἐν τῷ σπέρματί σου) saranno benedette tutte le famiglie della terra». Anche Paolo, in Gal 3,16, interpreta nella stessa direzione:

Ora è appunto ad Abramo e alla sua discendenza che furono fatte le promesse. Non dice la Scrittura: «E ai tuoi discendenti», come se si trattasse di molti, ma *e alla tua discendenza*, come a uno solo, cioè a Cristo (καὶ τοῖς σπέρμασιν, ὡς ἐπὶ πολλῶν ἀλλ' ὡς ἐφ' ἑνός, Καὶ τῷ σπέρματί σου, ὅς ἐστιν Χριστός)²⁹.

L'interpretazione messianica di Gen 12,3 era quindi diffusa nel primo cristianesimo. Quest'ultimo, tuttavia, l'ha ripresa dall'interpretazione orale ebraica: la testimonianza di Sir 44,21 sopra menzionata mostra come, già prima di Cristo, Gen 12,3 fosse interpretato nel senso che le genti sarebbero state benedette *nella discendenza* di Abramo, il che poteva essere inteso come *in un suo discendente e nei suoi meriti*.

Il concetto di «personalità corporativa» ha potuto costituire un elemento propulsore di tale interpretazione³⁰. Più che nella Scrittura, nella tradizione orale

²⁵ Il legame tra Gen 12,3 e il merito d'Abramo risale certamente almeno all'epoca di Gesù, poiché ricorre già nell'esegesi di FILONE, *Migr* 121-125.

²⁶ Cf. Mt 3,9; Lc 3,8; 16,24; Gv 8,39.

²⁷ Cf. Rm 3,24; 5,18; 1Cor 15,57; M. REMAUD, *À cause des Pères. Le «Mérite des Pères» dans la tradition juive*, CollREJ 22, Paris – Louvain 1997, 302-316.

²⁸ Cf. il testo ebraico di Sir 44,21: לְבָרַךְ בְּזֵרְעוֹ נְיִים. Anche la versione siriana della *Peshitta* specifica l'espressione, aggiungendo alla fine *wbzr'k* («nella tua discendenza»), rilevando così che le genti saranno benedette *nella discendenza di Abramo*.

²⁹ Tale interpretazione ha avuto grande sviluppo nell'esegesi patristica: cf, ad esempio, il commento di BEDA IL VENERABILE, *In princ Gn* III,12,3: «Quod ergo ait, *atque in te benedicentur universae cognationes terrae*, tale est ac si diceret, “Et in semine tuo benedicentur familiae terrae”. Ut enim apostoli verbis loquar, in lumbis Abrae erat Maria iam tunc, de qua nasciturus erat Christus, quando haec dicebantur ad eum».

³⁰ Con l'espressione «personalità corporativa», s'intende affermare un legame stretto, una sorta d'identificazione tra una persona e il gruppo in cui essa è inserita e del quale è rappresentante. La formula «personalità corporativa» è stata coniata nel 1936 da H.W. ROBINSON, «The Hebrew Conception of Corporate Personality», in *Werden und Wesen des Alten Testaments, Beiheft zur Zeitschrift für die Alttestamentliche Wissenschaft* (edd. P. Volz – F. Stummer – J. Hempel), Berlin 1936, 49-62; la concezione soggiacente, tuttavia, è antica; cf anche, dello stesso autore, *Corporate*

ebraica i Patriarchi e le Matriarche d'Israele sono considerati personalità corporative: non solo ciò che si predica di loro riguarda implicitamente Israele³¹, ma quest'ultimo è, per così dire, riassunto e concentrato nelle loro persone. Abramo, pertanto, riassume in sé tutto l'Israele credente. Egli è il «progenitore»³², non solo come antenato secondo la carne, ma anche come prefigurazione e «incarnazione» dell'Israele fedele: ciò che si predica di lui riguarda implicitamente Israele³³. Israele è «nei suoi lombi» (cf. Eb 7,13), ovvero in ogni atto della sua vita: tutto ciò che si trova nella Scrittura riguardo ad Abramo è scritto anche riguardo ai suoi figli³⁴.

In generale, nei Patriarchi sono anticipate, prefigurate e concentrate le realtà più importanti che nel futuro caratterizzeranno Israele: il culto del Tempio e i sacrifici, le sue feste, la sua preghiera. Si tratta di ciò che è stato arditamente definito «il principio basilare della tipologia rabbinica»³⁵ e così formulato: «Tutto ciò che è accaduto ai Padri è un segno per i figli» (כל מה שאירע לאבות סימן לבנים)³⁶. Questo principio, che i Padri della Chiesa chiamerebbero «tipologico», è pertanto già presente nella tradizione ebraica antica. Ora, anche il Messia poteva essere presentato come personalità corporativa per eccellenza e perfino come la *summa* delle personalità corporative dell'AT. Ricapitolando e rappresentando in sé l'intero

Personality in Ancient Israel, Philadelphia 1964. Nella tradizione ebraica è già presente, in un certo modo, il concetto di «personalità corporativa». Nella tradizione ebraica del primo secolo d.C., i Patriarchi erano già presentati come personalità corporative; in essi erano racchiusi *in nuce* tutto il popolo, la sua storia, le sue istituzioni e la sua liturgia. È stato dimostrato da M. ROSSETTI, *Giuseppe negli scritti di Qumran. Studio sulla figura del patriarca a partire da 4Q372 1. Excerpta ex dissertatione ad Doctoratum in Facultate Biblica Pontificii Instituti Biblici*, Roma 2006, 85-90, che già nei Rotoli del Mar Morto (quindi sicuramente prima del 70 d.C.) fosse presente un'interpretazione della figura di Giuseppe come personalità corporativa (specie in 4Q372 1).

³¹ Cf. A. HOUTMAN, «The Role of Abraham in Targum Isaiah», *AS* 3/1 (2005), 7.

³² Il titolo di «progenitore» (προπάτωρ) è attestato in GIUSEPPE FLAVIO, *Bell* 5,380 e in *Rm* 4,1.

³³ Così B. EGO, «Abraham als Urbild der Toratreue Israels. Traditionsgeschichtliche Überlegungen zu einem Aspekt des biblischen Abrahambildes», in *Bund und Tora. Zur theologischen Begriffsgeschichte in alttestamentlicher, frühjüdischer und urchristlicher Tradition* (edd. F. Avemarie – H. Lichtenberger), WUNT 92, Tübingen, 1996, 35: «Der theologische Ort dieser Vorstellung von Abrahams Toratreue erschließt sich durch die Bedeutung, die der Gestalt des Vaters im Bewußtsein eines Volkes zukommt. Der Vater als Repräsentant seines Volkes schlechthin symbolisiert diese auf eine ganz besondere Art und Weise, indem er als “corporate personality” fungiert: Was von Abraham erzählt wird, wird somit eigentlich von ganz Israel erzählt».

³⁴ Cf. *BerR* 40,6. Si tratta dell'importante principio tipologico מְעֵשָׂה אֲבוֹת סִמּוֹן לְבָנִים: cf. J. BOWKER, *The Targums and Rabbinic Literature. An Introduction to Jewish Interpretations of Scripture*, Cambridge 1979², 92.230; A. LEVENE, *The Early Syrian Fathers on Genesis, from a Syriac MS. on the Pentateuch in the Mingana Collection. The First Eighteen Chapters of the MS. Edited with Introduction, Translation and Notes and Including a Study in Comparative Exegesis*, London 1951, 87.316.

³⁵ Cf. A. LEVENE, *The Early Syrian Fathers*, 316.

³⁶ Così la formulazione di Mosheh b. Nahman, nel suo commento a Gen 12,6; cf. anche *Tan Lekh Lekha* 9 (attribuito a un amoraita dell'inizio del sec. IV° d.C.); *t.Sot* 8,6; *BerR* 48,7; 54,5; 60,5; 68,10; 78,5. Un commento di questi testi si trova in M. REMAUD, *À cause des Pères*, 52-61.

Israele, il Messia è al tempo stesso discendenza dei Padri e compimento di tutte le realtà in essi prefigurate³⁷.

In Gen 28,14 (TM) il Signore rinnova a Giacobbe la promessa fatta ad Abramo (Gen 12,3) in modo letterale: «Saranno benedette in te tutte le famiglie della terra» (וּנְבָרְכוּ בְךָ כָּל-מִשְׁפַּחַת הָאָדָמָה), ma con un'aggiunta significativa: «E nella tua discendenza» (וּבְזֵרְעֶךָ). Il *Targum Pseudo-Jonathan* a questo versetto, con una piccola aggiunta, rimarca che tutte le famiglie della terra saranno benedette *per i meriti* di Giacobbe e per quelli dei suoi figli³⁸.

Con la risurrezione di Cristo, Dio ha dato compimento alla promessa fatta ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe. Cristo risorto ha portato nel mondo la benedizione promessa ad Abramo:

Voi siete i figli dei profeti e dell'alleanza che Dio stabilì con i vostri padri, quando disse ad Abramo: *Nella tua discendenza saranno benedette tutte le famiglie della terra*. Dio, dopo aver risuscitato il suo servo, l'ha mandato prima di tutto a voi per portarvi la benedizione e perché ciascuno si converta dalle sue iniquità (At 3, 25-26).

Per cominciare tale benedizione in Abramo, Dio sceglie un uomo vecchio e una donna sterile, vale a dire una famiglia fallita. Come notano giustamente alcuni esegeti, Dio chiede ad Abramo di lasciare la sua terra, la sua parentela e la casa di suo padre, ma non la sua famiglia, che sarà il luogo concreto della benedizione, giacché tale benedizione passa al figlio, a Isacco. Si chiede la tradizione ebraica perché i Padri d'Israele fossero sterili. Nel Talmud babilonese (*b.Yev* 64a) si riporta un detto importante in proposito di R. Yitzhaq: «Perché mai i nostri Padri furono sterili? Perché il Santo –Benedetto Egli Sia- desidera la preghiera dei giusti».

La benedizione passa, pertanto, attraverso la storia sofferta di una famiglia, ciò vale dalla prima famiglia chiamata nell'AT, Abramo e Sara, fino al compimento nella Nuova Alleanza nel seno della Santa Famiglia di Nazaret. Dalla sterilità e da ciò che è impossibile Dio trae la benedizione. Dalla sofferenza e dall'amarezza Dio trae la benedizione, perché solo lui è capace di trarre il dolce dall'amaro!

Abramo, data la grandezza della promessa, pur avendo creduto al Signore (Gen 15,6) inizialmente tenta di compierla non confidando sulla sola forza di Dio, ma secondo la sua ragione. Così anche Sara:

³⁷ Questa dinamica di compimento, riguardante il Messia, ampiamente testimoniata nel NT (cf., ad esempio, Gv 4,12-14.20-26; 8,31-58), è presente nella tradizione ebraica almeno dall'epoca tannaita, in cui il Messia è presentato come persona che compie e, in un certo modo, trascende le figure dei Patriarchi, di Mosè e perfino degli Angeli. Tale tradizione è stata poi relativizzata per motivi polemici anti-cristiani. Essa è stata comunque riaffermata in collezioni midrashiche tardive, come, ad es., nel Midrash *Yalqut Shim'oni* 2,571: «Chi sei tu, o grande monte? (Zac 4,7). Ciò si riferisce al Re Messia. E perché lo chiama 'grande monte?' Perché egli è più grande dei Patriarchi, com'è detto: "Il mio Servo sarà elevato, innalzato ed esaltato grandemente" (Is 52,13). Sarà più elevato di Abramo, più innalzato di Mosè, più esaltato degli Angeli del culto».

³⁸ *TgN* ha: «*Per i tuoi meriti* saranno benedette tutte le famiglie della terra e nella discendenza *dei tuoi figli*».

Sara disse ad Abramo: «Ecco, il Signore mi ha fatta sterile; ti prego, va' dalla mia serva; forse avrò figli da lei». E Abramo diede ascolto alla voce di Sarai. Così, dopo dieci anni di residenza d'Abramo nel paese di Canaan, Sarai, moglie d'Abramo, prese la sua serva Agar, l'Egiziana, e la diede per moglie ad Abramo suo marito (Gen 16,2-3).

Si tratta, per così dire, di un «utero in affitto» *ante litteram*! Eppure non sarà il figlio di Agar a ereditare la benedizione. Questo è solo un esempio di come Abramo, pur avendo creduto ed essendo il padre della fede, ha conosciuto momenti di debolezza, e ha tentato di adempiere tale promessa con le sue forze. La promessa di Dio, tuttavia, oltrepassa le debolezze umane!

Occorre comprendere l'importanza centrale del maschile e del femminile in Israele. Proprio grazie all'unione coniugale, si può trasmettere la benedizione. In definitiva, ciascuno di noi è una benedizione. Ciò vale ancor più per le donne israelite al tempo di Gesù e tuttora, perché è una donna che deve generare il Messia. Per questo, l'accensione della candela dello *shabbat*, nella tradizione ebraica, è riservata alla donna. Come una donna, Eva, ha tolto la luce al mondo, così sarà una donna a ridonare la luce del Messia al mondo. Ad ogni modo, ognuno è, in qualche modo, una luce nel mondo: per questo in alcune famiglie la donna accende tante candele dello *shabbat* quanti sono i suoi figli. Noi sappiamo che la Santa Vergine Maria è la nuova Eva che ha portato la luce al mondo.

La benedizione a tutte le famiglie della terra si è realizzata nel Messia, nella discendenza della donna, in Gesù Cristo. Questo è il senso delle genealogie di Matteo e di Luca: Dio irrompe nelle genealogie, nelle famiglie umane, entra nelle piaghe e nelle pieghe dell'umanità e delle nostre famiglie³⁹. Il Figlio di Dio non è solo un membro della famiglia umana, ma è membro di una famiglia concreta, la Santa Famiglia di Nazareth. Dio stesso, senza discendenza, si è così incarnato nella famiglia umana, che ora è piena di Dio. Pur essendo nato da una vergine, si è sottomesso nella Santa Famiglia di Nazareth e ha imparato dal maschile e dal femminile, che ora, nella loro unità senza confusione, sono una luce per il cammino umano.

La grazia di Cristo nel Sacramento del matrimonio

Il Sacramento del matrimonio offre alla coppia la grazia per affrontare il conflitto provocato dal peccato, lo Spirito Santo che, già ricevuto nel Battesimo, vuole condurre la persona verso la perfetta unità, come promesso in Gen 2: «I due saranno una carne sola». Tale grazia, tuttavia, va alimentata, così come la Chiesa invita, da una vita sacramentale e di fede, nutrita dalla Parola di Dio, sostenuta da corsi di preparazione al matrimonio, cammini d'iniziazione cristiana e di crescita nella fede. E, anche quando dalla tentazione la coppia passi al peccato e al tradimento come rottura dell'alleanza coniugale, la Chiesa, in nome di Cristo, continua a offrire il perdono.

³⁹ Questo avviene già nell'AT, come afferma FRANCESCO, *Amoris Laetitia*, n. 11, facendo riferimento alle genealogie dell'AT: «La capacità di generare della coppia umana è la via attraverso la quale si sviluppa la storia della salvezza».

Nel passaggio da una fase a un'altra della relazione matrimoniale, la scelta di tradimento è attuata, giacché propone soluzioni che esaltano la superbia, l'egocentrismo o la scelta narcisistica, e ricercano l'*eros* delle emozioni⁴⁰, associato al disprezzo della persona con la quale si è vissuti fino a quel momento. Prevale, così, l'astuzia e la caparbieta del tentatore, che prende potere sull'uomo, cosicché quest'ultimo, dopo il peccato originale è «venduto come schiavo del peccato» (Rm 7,14). Di fronte a questa debolezza dell'«uomo della carne», Dio, creatore della coppia, offre il Figlio, Gesù Cristo, che, anch'egli «rivestito di debolezza» (cf. Eb 5,2), imparò, nel momento della tentazione, l'obbedienza alla volontà del Padre (cf. Mt 26,36-42; Mc 14,32-42; Lc 22,40-46; Eb 5,7-10), come via per la felicità.

Dinanzi all'imperfezione della coppia nel percorrere il cammino verso la perfetta unità, Gesù Cristo può illuminare, giustificare, perdonare, e aiutare la coppia matrimoniale a ricorrere all'intelligenza e al discernimento che lo Spirito Santo offre⁴¹. Lo Spirito di Cristo risorto è capace di curare e sostenere la coppia nelle tentazioni di divisione, di tentazione e di tradimento del cammino coniugale⁴². Il dono dello Spirito di Cristo, del «vino nuovo», è mediata da Maria, icona della Chiesa, che, come nelle nozze di Cana, si fa mediatrice e sostenitrice dell'intervento del Figlio. Nel momento del disorientamento, della ricerca di un nuovo significato alla relazione di coppia, la fede offre la speranza, in virtù della quale il presente,

⁴⁰ Così, GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai membri del tribunale della Rota Romana, 5 febbraio 1987*: «La visione del matrimonio secondo certe correnti psicologiche è tale da ridurre il significato dell'unione coniugale a semplice mezzo di gratificazione o di autorealizzazione o di decompressione psicologica (...). Le perizie, condotte secondo tali premesse antropologiche riduttive, in pratica non considerano il dovere di un cosciente impegno da parte degli sposi a superare, anche a costo di sacrifici e rinunce, gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione del matrimonio e quindi valutano ogni tensione come segno negativo ed indice di debolezza ed incapacità a vivere il matrimonio».

⁴¹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai membri del tribunale della Rota Romana, 5 febbraio 1987*: «Nella concezione cristiana l'uomo è chiamato ad aderire a Dio come fine ultimo in cui trova la propria realizzazione benché sia ostacolato, nell'attuazione di questa sua vocazione dalle resistenze proprie della sua concupiscenza (Cf. *Concilio Tridentino*: Denz.-Schönm. 1515). Gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo "si collegano con tale più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo" (*Gaudium et Spes*, 10). Nel campo del matrimonio ciò comporta che la realizzazione del significato dell'unione coniugale, mediante il dono reciproco degli sposi, diventa possibile solo attraverso un continuo sforzo, che include anche rinuncia e sacrificio. L'amore tra i coniugi deve infatti modellarsi sull'amore stesso di Cristo che "ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore" (*Ef.* 5,2; 5,25). Gli approfondimenti circa la complessità ed i condizionamenti della vita psichica non devono far perdere di vista tale intera e completa concezione dell'uomo, chiamato da Dio e salvato dalle sue debolezze mediante lo Spirito di Cristo (*Gaudium et Spes*, 10 et 13); ciò soprattutto quando si vuole delineare una genuina visione del matrimonio, voluto da Dio come istituto fondamentale per la società ed elevato da Cristo a mezzo di grazia e di santificazione».

⁴² Così afferma FRANCESCO, *Lumen fidei*, 53: «L'incontro con Cristo, il lasciarsi afferrare e guidare dal suo amore allarga l'orizzonte dell'esistenza, le dona una speranza solida che non delude (...). Essa fa scoprire una grande chiamata, la vocazione all'amore, e assicura che quest'amore è affidabile, che vale la pena di consegnarsi ad esso, perché il suo fondamento si trova nella fedeltà di Dio, più forte di ogni nostra fragilità».

benché travagliato, può essere vissuto e accettato, in vista di un futuro nel quale la vita non finisce nel vuoto. Così, quando il «mito dell'innamoramento» termina (*eros*), può iniziare un percorso verso l'amore pieno (*agape*) mediante l'opera di Cristo risorto⁴³.

Nello spazio tra la fase dell'*eros* e l'*agape*, nel luogo della delusione, ove si era inserito un «terzo», il serpente, separando la coppia da Dio e al suo interno, nella Nuova Alleanza si pone Gesù Cristo: è lui il vero «Terzo», senza il quale non si può vivere in pienezza il matrimonio cristiano. Egli, senza peccato, discendendo fino agli abissi della tentazione, dell'angoscia e della delusione, si sostituisce al serpente, prendendo su di sé la maledizione del peccato di Adamo ed Eva, e distrugge in se stesso il peccato e la morte, togliendo potere al demonio e incarnando in se stesso la vera *agape*, la donazione e l'amore totale all'altro, nella dimensione della croce, come via per la vera libertà e felicità. Egli, «avendo amato i suoi che erano nel mondo fino all'estremo e al compimento (*eis telos*)»⁴⁴ dell'*agape* (Gv 13,1), cioè fino alla croce, è disceso agli inferi e ha fatto risorgere la coppia originaria, prendendola per mano⁴⁵, riconciliandola con il Padre e in se stessa⁴⁶. Solo il suo Spirito, che ha la potenza di cambiare il «cuore di pietra» in «cuore di carne» (cf. Ez 11,19; 36,26-27), è capace di «far volare» la coppia fino alle altezze dell'*agape*, verso cui essa tende dinamicamente e che è, in definitiva, la stessa Santa Trinità.

Cristo, pertanto, redimendo l'uomo e la donna li conforma a se stesso in virtù della partecipazione al mistero della sua passione, morte e risurrezione. L'adesione al mistero pasquale fa sì che l'immagine di Dio sia nuovamente configurata nel suo retto orientamento verso la comunione trinitaria. Cristo è l'immagine perfetta di Dio, e in lui l'umanità attraverso il battesimo riceve l'adozione filiale che permette a ogni uomo di essere introdotto nel mistero della vita trinitaria. L'essere umano creato a immagine del Creatore realizza pienamente la propria *imago Dei* nell'*imago Christi* attraverso il dono dello Spirito Santo⁴⁷.

In tal modo, l'uomo e la donna chiamati in virtù del matrimonio a essere una sola carne, possono realizzare una forma elevata di comunione tra le persone umane nel riflesso della comunione trinitaria⁴⁸, ed ereditano, come famiglia, la benedizione promessa in Abramo e perfettamente adempiutasi nel Messia, figlio di Dio e di una famiglia umana.

⁴³ Cf. A. FABRIS, *Filosofia del peccato originale*, Milano 2008, 85.

⁴⁴ Il sintagma *eis telos* in Gv 13,1 può significare sia «fino all'estremo, fino alla fine» sia «fino al compimento, fino al traguardo»: Gesù Cristo ci ha amato fino all'estremo dell'*agape*, cioè fino alla croce, ma anche fino al *compimento dell'agape*, giacché in lui il cammino fino all'*agape*, fino alla donazione totale di sé, è pienamente compiuto; anche in questo senso, Gesù Cristo è veramente il nuovo Adamo.

⁴⁵ Cf. Picon della Discesa agli Inferi nella tradizione bizantina.

⁴⁶ Cf. GREGORIO DI NISSA, *Oratio catechetica magna* 37,2-3.

⁴⁷ Vedi COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Comunione e servizio*, n. 47.

⁴⁸ Cf. FRANCESCO, *Amoris Laetitia*, n. 11; COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Comunione e servizio*, n. 39-40.